



Dodici anni di pazienza, ma alla fine Mantovani è felice. La sua Sampdoria arriva allo scudetto e ora il presidente può festeggiare insieme ai tifosi blucerchiati che lo salutano festosi a Marassi

Signori, per favore non chiamatela squadra-miracolo

FRANCESCO ZUCCHINI

Il primo scudetto di una storia blucerchiata lunga 45 anni di tutto sa fuorché di miracolo. Il campionato '90-'91 forse è stato anomalo; il peso del Mondiale italiano probabilmente si è fatto sentire falsando qui e là certi valori che parevano inattaccabili; la stagione è stata magari interessante e incerta più di sempre proprio perché più modesta delle precedenti: ma alla fine di ogni discorso ci scopriamo tutti concordi sul successo di questa Samp. «Vincerà la squadra più intelligente», aveva detto Trapattoni a fine gennaio, quando il quartetto Sampdoria-Inter-Milan-Juventus viaggiava a braccetto, senza far intuire sviluppi rilevanti a breve termine e tantomeno clamorosi crolli come quello bianconero. In cuor suo, forse il Trap era davvero convinto che la squadra «più intelligente» alla fine sarebbe stata proprio la sua: la più debole del lotto, nomi alle mani, ma anche quella con più grinta abbinata al carattere di ferro del suo leader, Lothar Matthäus. Non è stato così. La sindrome da primato, una malattia inesorabile che bloccava ogni tentativo di fuga ancora a due mesi dalla fine, è svanita quando la Samp ha lanciato il suo vero sprint, ingranando una marcia irresistibile. Quella nerazzurra è stata l'ultima squadra a restare in surplus, mollando soltanto dopo il confronto diretto perduto a San Siro il 5 maggio, sotto i colpi di Dossena e Viali.

L'onda lunga della scalata sampdoriana è l'inconfutabile argomento che allontana il profumo di miracolo dallo scudetto appena assegnato. È uno scudetto che viene da lontano, programmato e curato nel particolare come mai forse è accaduto negli ultimi trent'anni: il boom della «prima volta» di Fiorentina, Cagliari, Lazio e Verona lasciarono alle spalle grandi meriti ma anche una scia che odorava di casualità. Si parlò infatti, allora, di miracoli del pallone. E infatti quelle performances di provincia restarono isolate, senza seguito, sconfinando puntualmente e nel giro di pochi anni in altrettanti rovinosi traccolli: quasi sempre il difficile non è tanto vincere lo scudetto, ma amministrare poi quello scudetto.

Il formidabile connubio Samp-Mantovani mette al riparo da rischi di questo tipo. Nei suoi dodici anni di presidenza, Mantovani ha dimostrato di saper programmare con saggezza i suoi piani e di esserli circondato, oltre che di ottimi calciatori, anche di eccellenti collaboratori. Il suo segreto è stato soprattutto non aver fretta: una santa pazienza (in fondo erano quattro/cinque anni che si parlava «anche» di Sampdoria in chiave tricolore) premiata quando la sua creatura stava perdendo definitivamente credito, vittima della sua splendida immaturità. Quella stessa pazienza, come oggi si nota facilmente, non ha avuto la Juventus che nel fervore acritico di ricostruzione per vincere tutto e subito ha speso in una sola estate quanto la Samp in oltre un decennio, settanta miliardi, con risultati sconfortanti. Il primo mattone di uno scudetto che avrebbe atteso altri nove anni, Mantovani lo pose nell'estate '82, col ritorno in serie A: quel mattone, che taluni ritennero sproporzionatamente costoso, si chiamava Roberto Mancini, all'epoca diciottenne ma valutato dal Bologna quattro miliardi. Il secondo mattone tardò due anni, costò tre miliardi, si chiamava Gianluca Viali, un giovanotto su cui proprio la Juventus aveva smesso di credere dopo averlo avuto in pugno per due anni a Cremona. Uno sull'altro, quei due mattoni avrebbero creato i gemelli-Samp: fin da allora la Genova blucerchiata prenotò quel suo futuro lontano e magico. Puntando ancora sui giovani, nel giro di qualche anno Mantovani avrebbe completato il mosaico: Pagliuca, successore designato di Zenga in nazionale, è stato dopo i gemelli il colpo migliore. Costo soltanto un centinaio di milioni.

Adesso che Sampdoria fa davvero rima con gloria e vittoria, ci si accorge che il suo successo è anche il successo di un made in Italy (Cerezo, Katanec e Mikhailichenko hanno giocato poco) che altrove passa sempre più in secondo piano nel nome degli stranieri; che uno dei suoi segreti è stata la vivacità della panchina (Invernizzi, Lanna, Bonetti e Branca). Nello stesso tempo è lecito chiedersi quanto di vero c'è o c'è stato sulla discussa «autogestione» di una squadra che spesso sembrerebbe da Boskov nel momento delle scelte importanti. Sarebbe, è bene dirlo, il primo scudetto autogestito della storia. Ma al di là di ciò che è incerto, restano i punti fermi: che si chiamano soprattutto Viali e Mancini, dalle diverse eppure simili delusioni Mondiali capaci di trovare la spinta che ha deciso la stagione. Gemelli-simboli di un football che scavalca le barriere di Genova e di Torino; e che oggi rotola con successo su e giù per la penisola portandosi dietro il marchio-Samp, il marchio che la moda.

Il primo scudetto di una storia blucerchiata lunga 45 anni di tutto sa fuorché di miracolo. Il campionato '90-'91 forse è stato anomalo; il peso del Mondiale italiano probabilmente si è fatto sentire falsando qui e là certi valori che parevano inattaccabili; la stagione è stata magari interessante e incerta più di sempre proprio perché più modesta delle precedenti: ma alla fine di ogni discorso ci scopriamo tutti concordi sul successo di questa Samp. «Vincerà la squadra più intelligente», aveva detto Trapattoni a fine gennaio, quando il quartetto Sampdoria-Inter-Milan-Juventus viaggiava a braccetto, senza far intuire sviluppi rilevanti a breve termine e tantomeno clamorosi crolli come quello bianconero. In cuor suo, forse il Trap era davvero convinto che la squadra «più intelligente» alla fine sarebbe stata proprio la sua: la più debole del lotto, nomi alle mani, ma anche quella con più grinta abbinata al carattere di ferro del suo leader, Lothar Matthäus. Non è stato così. La sindrome da primato, una malattia inesorabile che bloccava ogni tentativo di fuga ancora a due mesi dalla fine, è svanita quando la Samp ha lanciato il suo vero sprint, ingranando una marcia irresistibile. Quella nerazzurra è stata l'ultima squadra a restare in surplus, mollando soltanto dopo il confronto diretto perduto a San Siro il 5 maggio, sotto i colpi di Dossena e Viali.

L'onda lunga della scalata sampdoriana è l'inconfutabile argomento che allontana il profumo di miracolo dallo scudetto appena assegnato. È uno scudetto che viene da lontano, programmato e curato nel particolare come mai forse è accaduto negli ultimi trent'anni: il boom della «prima volta» di Fiorentina, Cagliari, Lazio e Verona lasciarono alle spalle grandi meriti ma anche una scia che odorava di casualità. Si parlò infatti, allora, di miracoli del pallone. E infatti quelle performances di provincia restarono isolate, senza seguito, sconfinando puntualmente e nel giro di pochi anni in altrettanti rovinosi traccolli: quasi sempre il difficile non è tanto vincere lo scudetto, ma amministrare poi quello scudetto.

Adesso che Sampdoria fa davvero rima con gloria e vittoria, ci si accorge che il suo successo è anche il successo di un made in Italy (Cerezo, Katanec e Mikhailichenko hanno giocato poco) che altrove passa sempre più in secondo piano nel nome degli stranieri; che uno dei suoi segreti è stata la vivacità della panchina (Invernizzi, Lanna, Bonetti e Branca). Nello stesso tempo è lecito chiedersi quanto di vero c'è o c'è stato sulla discussa «autogestione» di una squadra che spesso sembrerebbe da Boskov nel momento delle scelte importanti. Sarebbe, è bene dirlo, il primo scudetto autogestito della storia. Ma al di là di ciò che è incerto, restano i punti fermi: che si chiamano soprattutto Viali e Mancini, dalle diverse eppure simili delusioni Mondiali capaci di trovare la spinta che ha deciso la stagione. Gemelli-simboli di un football che scavalca le barriere di Genova e di Torino; e che oggi rotola con successo su e giù per la penisola portandosi dietro il marchio-Samp, il marchio che la moda.

Il campionato di Baggio e Schillaci...

■ Nove settembre, suona il gong del campionato. La finale mondiale dell'undici luglio è lontana sessanta giorni, da trentanove il mondo è con il fiato sospeso per l'invasione irachena del Kuwait. Il Grande Circo riparte sotto il segno degli stadi nuovi, dell'arrivo di nuovi campioni stranieri, di Baggio e Schillaci, la coppia più bella del calcio, che dopo le imprese azzurre tornano sul palcoscenico con il bianconero della Juve. Viali e Mancini, usciti dall'avventura mondiale con le ossa rotte, ricominciano in sordina. Il primo, infortunato, resta ai box. E la Samp accende il motore senza entusiasmo. Rabberciata - mancano Pellegrini, Mikhailichenko, Lombardo e, appunto, Viali - supera il Cesena con un gol di Invernizzi. Più fragorose le altre grandi: l'Inter sbanca Cagliari con tre reti di Klinsmann, la Juve passa a Parma, il Milan liquida il Genoa. Il secondo turno è ancora sotto il segno delle milanesi: l'Inter batte il Bologna, il Milan è corsaro a Cesena. La terza capolista è il sorprendente Pisa di Luccese. La Samp fa 0-0 a Firenze. Manca ancora Viali, ma entrano sulla scena il «russo» e Lombardo.

Alla terza giornata, il gruppo di testa si sgrena. In vetta, a punteggio pieno, rimane solo il Milan. A un punto, due provinciali, Pisa e Atalanta, e la Samp. I genovesi, senza incantare e ancora privi di Viali, liquidano il Bologna. Segnano Lombardo e, primo gol italiano, Mikhailichenko. Affiorano, per i genovesi, i primi segnali positivi: bella e sprecona negli anni passati, la Samp si è fatta ora furba e concreta. La Ferrari, intanto, dà l'addio al sogno iridato: in Portogallo Manselli fa fuori Prost e dà il via libera a Senna, ormai lanciato verso il titolo. Il mese di settembre chiude con la

quarta giornata, preceduta dalla prima uscita dell'Italia di Vicini. Ma prima ancora, il 24, un grave lutto turba la cultura italiana: muore, a 83 anni, Alberto Moravia. L'amichevole con l'Olanda, il 26, è la prova generale prima di imbarcarsi per l'avventura europea. A Palermo gli azzurri ripartono sotto il segno di Baggio: un lampo del Genio e i tulipani vengono liquidati. In campionato, perde il primo punto il Milan capolista, fermato dalla Lazio, mentre al secondo posto c'è una coppia, Inter e Samp. I genovesi superano l'ostacolo Juventus impattando 0-0. Pagliuca è il grande protagonista della partita: il numero uno doriano annuncia la sua straordinaria stagione. Quinta giornata, e ancora Milan sugli scudi. I rossoneri battono il Cagliari e volano a quota nove. Le damigelle diventano tre: a Inter e Samp, si affianca la Juve. La squadra di Boskov conquista a Parma il secondo 0-0 consecutivo in trasferta.

L'8 ottobre scoppia il caso doping: i romanisti Carnevale e Peruzzi sono risultati positivi all'esame effettuato quindici giorni prima, in occasione di Roma-Bari. La sesta giornata è un festival di gol. L'Inter ne rifila sei al Pisa, la Samp, con Branca ottimo vice-Viali (segna una doppietta), liquida 4-1 l'Atalanta. Boskov è costretto ancora all'emergenza: oltre all'assenza di Viali, il tecnico slavo deve fare i conti con quella di Vierchowod, operato ad un polmone. Settimo turno e sorpasso: la Samp sbanca il «Meazza», infliggendo al Milan la prima sconfitta del torneo. Il gol è una perla di Cerezo. I genovesi fanno festa: era dalla terza giornata del campionato '82-'83, che non guidavano solitari la classifica. L'altro acuto della giornata è firmato dalla Juve: 4-2 e lezione di gio-

co all'Inter. L'ottavo turno, preceduto dal deludente 0-0 degli azzurri con i sovietici che ci compromettono il cammino europeo, celebra il ritorno di Viali. Un rientro in grande stile: 4-2 al Pisa, un gol, primato confermato. Le altre grandi tengono botta. Milan e Juve sono staccate di un punto, l'Inter di due. Nona giornata, ma quattro giorni prima, il 14 novembre, un lutto per il calcio e per la televisione: muore Fausto Valenti, il volto di «Novantesimo minuto». Il campionato è ancora sotto il segno della Samp: i genovesi umiliano il Napoli ai «San Paolo» 4-1: doppiette di Mancini e Viali. Al secondo posto resiste solo la Juventus: 5-0 alla Roma, con tripletta di Schillaci. Saranno gli ultimi gol di Totò, prima di una lunga eclisse.

Il decimo turno regala la prima sconfitta della Samp: lo stop è firmato nel derby dal Genoa. I doriani vengono raggiunti in vetta dall'Inter, che liquida il Napoli, mentre la Juve si fa battere dal Bari. Undicesima giornata e ammicchiata al vertice. Sampdoria (0-0 a Cagliari) e Inter (1-1 a Bari) vengono raggiunte dalla Juve. Il Milan segue a un punto. Il dodicesimo turno, il 9 dicembre, fa esplodere lo scandalo-erba: il derby torinese salta per la neve, Sampdoria-Roma viene rinviata perché in fondo di Marassi è ridotto ad una palude dopo un acquazzone. Il disastro dei campi, con San Siro all'emergenza da mesi, coinvolge anche l'Olimpico di Roma. Sotto accusa, il Mondiale e la grande fretta per concludere i lavori. In campionato, intanto, l'Inter approfitta dello stop della Samp e passa in testa, grazie al 5-1 di Cesena. Tredicesima giornata intercuriosa: tutte le grandi pareggiano. La Samp impatta a Bari. L'anno si chiude con il ritorno dei doriani in vetta. L'



I ragazzini e la pazienza di re Mida-Mantovani

SERGIO COSTA

La grande fortuna economica sogni e illusioni altrimenti impossibili. Mantovani accettò. Lo sollecitava la scommessa, in pochi anni aveva sbaragliato tutti con il greggio, mettendo da parte con azzeccati investimenti un patrimonio incalcolabile, voleva dimostrare di saper vincere anche nel calcio.

Era la fine di maggio del 1979. Un mese da segnare in rosso, un mese che i doriani non dimenticheranno mai. Gli slogan furono confezionati subito, «Copieremo lo stile Juventus», la squadra che allora dominava in Italia e in Europa, «Preparate il passaporto», a sottintendere che la Sampdoria non solo avrebbe abbandonato definitivamente l'infemo della serie B, ma ben presto avrebbe trasferito la sua avventura in una coppa dell'Uefa. Eccitare la fantasia popolare non costava nulla, Mantovani fu abilissimo. Ma il lavoro da fa-

re era moltissimo, la Sampdoria era un topolino rispetto agli elefanti del calcio metropolitano. Poteva spaventarli, con i proclami e non vendendogli più i giocatori migliori, anzi, soffiandogli i giovani talenti in giro per l'Italia, ma non ancora combatterli. Mantovani seguì proprio questa linea. Avrebbe potuto attaccarsi a quei pochi scampoli di glorioso passato, a quella Sampdoria non proprio quadrone, ma almeno grandicella dell'amatore Ravano, che con vecchietti terribili come Skoglund, Och-wirk, Cucchiaroni, Brighenti e Vicini era riuscita a sfiorare lo scudetto, centrando un quarto posto nel '60-'61. Preferì buttarsi sui giovani, iniziando una politica di scommesse e investimenti che in pochi anni avrebbero portato a Genova, senza cifre faraoniche, atleti come Pellegrini, Mancini, Vierchowod,

famosi Viali, Mancini, Vierchowod; sempre venuti a parole, ma mai nei fatti, a parte un no di Viali al Milan, con contratto d'acquisto già regolarmente firmato, nell'86, nell'unico momento di crisi gestionale di Mantovani. Altro errore di Ravano, l'aver puntato sui vecchi. Non c'erano garanzie di continuità, Mantovani volle una squadra di ragazzini, per aprire un ciclo. Oggi la realtà è sotto gli occhi di tutti, la Sampdoria negli ultimi sei anni ha vinto tre Coppe Italia, una Coppa delle Coppe e uno scudetto, ha marciato molto, ma i suoi uomini sono ancora in età per divorare quest'anno, era stato solo quest'anno due volte e mai battuto, ma anche nel male. Mantovani non dimenticava gli errori di Ravano. Se non avesse venduto Mora alla Juventus, probabilmente avrebbe vinto lo scudetto, per cui nessuna cessione alle grandi, ma nascita di un nucleo storico di «intoccabili»,

no ancora in squadra oggi. E Viali? Preso nell'84, assieme a Pari, Mannini e Salsano, Pagliuca? Acquistato ventenne nell'86, trecento milioni sull'ungula, Inter lasciata a bocca asciutta. Solo con gli stranieri Mantovani ha sbagliato qualcosa, non con i suoi amori, gli anglosassoni, l'inglese Francis, l'irlandese Brady, lo scozzese Souness, dovevano favorire il salto di qualità, hanno assolto il proprio compito, e nemmeno con il brasiliano Cerezo, comprato nell'86 dalla Roma come ferro vecchio e a prezzo di saldo (500 milioni), ma negli ultimi anni con lo spagnolo Victor e il russo Mikhailichenko. Il solo ormai era tracciato, gli italiani bravi potevano assorbire i fallimenti stranieri, lo scudetto è arrivato lo stesso.

La Sampdoria era piccola, magari fiera di finire spesso davanti al Genoa, ma miserevole rispetto a Juve, Milan e Inter. Quei nomi facevano paura, adesso sono tutti dietro ad inseguire. Il tocco di re Mida-Mantovani ha trasformato quelle miserie in oro. La Sampdoria guarda alla Coppa dei Campioni, qualche tifoso addirittura sta già mettendo da parte i soldi per Tokio, non potrà mancare alla sfida per la Coppa Intercontinentale. Qualcun altro invece piange, pensando a quel lontano 12 agosto '46, quando Sampierdenses e Andrea Doria decisero di mettersi insieme. Allora la partecipazione al campionato era un sogno centrato, adesso si pensa in grande. Sul petto c'è uno stemma tricolore, è facile sognare. Risotto, Ravano, Lolli Ghetti, nomi passati alla storia, poche gioie, infinite amarezze. Il presente è Mantovani, uno scudetto, il futuro? Tutto da vivere. Nuovi allori, nuove feste di piazza. Sperando che il sogno non finisca mai.